

LA LEGGE DI BILANCIO SPECCHIO DI UN PAESE CHE GUARDA AL VOTO

STEFANO LEPRI

Le idee che ciascuno ha su quali siano i poteri davvero «forti» nel nostro Paese vanno verificate su quanto accade nell'esame di una legge di bilancio a fine legislatura. Uno sguardo d'insieme sugli emendamenti votati da parlamentari in cerca di rielezione può riservare diverse sorprese.

L'intenzione iniziale del governo era di concentrare le poche risorse disponibili su due questioni importanti: il lavoro per i giovani e gli aiuti alla povertà. Gli interventi per questi due obiettivi rimangono; come rimane l'obbligo di fatturazione elettronica tra privati dal 2019, importantissima misura contro l'evasione tributaria.

Ma già la maggior voce di spesa prevista dai ministri va agli aumenti di stipendio per gli statali, attesi da diversi anni. E sopra si sono disordinatamente incrostate, durante il percorso nelle Camere, piccole erogazioni di ogni genere, ritocchi di legge sollecitati da questi o da quelli, minute indulgenze fiscali pur se per fortuna un condono vero e proprio è stato evitato.

Va detto che altre fini di legislatura con maggioranze fragili - ad esempio nel 2007-8 - avevano causato sconquassi più gravi. I numeri complessivi di entrate e uscite reggono; e i dubbi della Commissione europea sull'entità della manovra c'erano già in partenza.

Nella ricerca di coperture finanziarie per qualche spesa aggiuntiva, si è escogitata una «web tax» dalle intenzioni generose ma pasticciata a giudizio anche di alcuni che l'hanno votata. Il gettito atteso è modesto; forte il rischio di acchiappare pesci piccoli lasciando sfuggire i grossi.

La consueta gara tra lobbies per

ottenere emendamenti graditi rivela parecchio su come funzionino il retrotrota parlamentare. Ad esempio una misura per abbreviare drasticamente i processi civili, utile a tutti i cittadini, già prevista dal governo, sostenuta da Confindustria e banche, è stata respinta perché spiace a magistrati e avvocati.

L'astuzia raffinata è farsi proteggere da un parlamentare incerto tra il sì e il no. Quanto alle modifiche «irrinunciabili» chieste da ciascuna forza politica, se realistiche servono ad ottenere visibilità; se irrealistiche, come quelle avanzate dal Mdp, servono a giustificare un voto contrario già deciso. Razionalmente motivate lo sono di rado.

Fenomeni simili non sono sconosciuti ad altre grandi democrazie: ogni sessione di bilancio del Congresso Usa offre simili spunti curiosi. Si potrebbe limitarne la portata riducendo il numero dei parlamentari e affidando la legislazione a una sola camera.

Però la questione urgente oggi è un'altra. Non sembra esserci rapporto alcuno tra il contorto lavoro compiuto in queste settimane dal Parlamento, e la sgangherata gara di promesse in cui i partiti si preparano a lanciarsi durante la prossima campagna elettorale. Si tratta in realtà di due facce della stessa medaglia: la mancanza di progetti credibili.

Sembra possibile sostenere perfino che si stava meglio nel 2011 quando l'Italia a rischio di default minacciava di causare una crisi planetaria. Oppure, come fa il M5S, che si possa aumentare l'occupazione riducendo l'orario di lavoro, misura costosamente fallita in Francia 20 anni fa. I giornali dovranno fare parecchio «fact-checking» nei prossimi mesi.

